

Il dibattito ultra decennale in materia pensionistica nel nostro Paese ha raggiunto un tale grado di intensità e, mi sia consentito, di rozzezza, per cui dopo la recente reazione popolare alla proposta di modifica della seconda parte della Costituzione, si ritiene di poter tranquillamente promuovere una legge che travolge una mezza dozzina di articoli della stessa Costituzione, ivi compresi i primi tre dei principi fondamentali.

Ciò avviene con l'assenso, all'apparenza compiaciuto dei sindacati e nel più assoluto disinteresse dei partiti politici e dei mezzi di informazione.

Il riferimento è al capitoletto della proposta riforma previdenziale che, col titolo "solidarietà", dispone la sospensione nel 2008 dell'indicizzazione delle pensioni superiori di otto volte il minimo.

Membri del governo hanno pubblicamente precisato che la riforma avverrebbe senza aumento della pressione fiscale. Se nonché è nozione universalmente accolta, che l'inflazione è la più iniqua delle imposte.

Infatti, come di recente ha statuito anche la Corte dei conti gli "adeguamenti statistici ai processi inflattivi... non integrano miglioramenti dei predetti trattamenti, ma si limitano ad adeguarli all'aumento del costo sulla vita..." (Corte dei conti sez. giur. Toscana 25.10.2004, n.732).

E' di tutta evidenza, quindi, che il mancato adeguamento all'inflazione costituisce, anche dal punto di vista giuridico, una decurtazione permanente del credito pensionistico.

Il che, tradotto in termini tributari, integra i requisiti di una vera e propria imposta patrimoniale applicata non su "i grandi patrimoni", bensì esclusivamente su redditi previdenziali anche di poche migliaia di euro. In sostanza i percettori di tali redditi saranno di fatto sottoposti vita naturaldurante ad una imposta di due punti circa superiore all'aliquota massima applicabile ai redditi più alti del paese.

Così qualificata la progettata misura si porrebbe in contrasto con svariate disposizioni costituzionali, oltre che col più elementare buon senso.

In un recente articolo (La Repubblica del 21.8.2007) il prof. Rodotà avvertendo "un'aria di riscoperta della Costituzione" auspica che "una progressiva e crescente vicinanza della Costituzione ai cittadini può divenire una via per riconciliarli con le istituzioni... a meno che non ci si voglia rassegnare ad una definitiva regressione culturale e politica". Siamo sulla buona strada.

Cominci quindi il legislatore a presentare i suoi provvedimenti per quello che sono. Nella specie una imposta patrimoniale.

Rettificare le parole era il primo dovere indicato da Confucio ai governanti. Ricondotta alla sua reale configurazione l'idea di una imposta patrimoniale circoscritta non alle grandi fortune, come in altri paesi, bensì ai soli percettori di alcune migliaia di euro, purchè a titolo di pensione, mostra tutta la sua carica di eversività costituzionale. E' di macroscopica evidenza, infatti, il contrasto con l'art. 53 della Costituzione, il quale dispone, come è noto, "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva" "il sistema tributario è informato a criteri di progressività".

Tali principi sono ulteriormente rafforzati dal collegamento con l'art. 2 Cost. che prescrive "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Evidentemente i costituenti, nell'imporre un obbligo di solidarietà, non intendevano riferirsi solo ad alcune migliaia di percettori di pensione, ma a tutti i cittadini, come si dimostrerà meglio in seguito.

Per contro, poiché il reddito da pensione rientra nel novero del reddito da lavoro, sia pure differito a scopo previdenziale – del resto quando si parla di costi del lavoro si includono i contributi e gli accantonamenti a fondi pensione, per cui, a ben vedere, è impropria e mistificatoria l'inclusione della voce pensionistica tout court nella spesa pubblica – ogni distinzione da altre fonti di reddito non potrebbe che essere di favore e non di avversione, alla luce del art. 1 della Costituzione che proclama "l'Italia ...Repubblica democratica, fondata sul lavoro", nonché dell'art. 38, 2:co., e dell'art. 47, 1:co Cost..

Se non fosse per la poco nobile criminalizzazione da tempo in atto verso ogni forma di previdenza assicurativa ex art. 38, co.2 e 4 della Costituzione, sicché pare che le leggi del libero mercato, valide per tutti, si debbano fermare sulla soglia di un rapporto di lavoro dipendente, bisognerebbe pur riconoscere, ad esempio, che i redditi derivanti da tali rapporti, liberamente e pubblicamente contrattati, sono pressoché i soli ad essere sicuramente in regola col fisco e quindi non meritevoli di presunzioni negative.

Dopo il consueto strepito estivo sull'alto tasso di evasione fiscale, vero articolo 1 della nostra Costituzione materiale, non vorremmo assistere alla ripetizione della eterna vicenda manzoniana di quella "volpe vecchia" del conte duca il quale "quando accenna a destra, si può essere sicuri che batterà a sinistra". E per di più, a caso.

Un sistema di libertà scriveva Von Hayek, in Legge, legislazione e libertà, può essere "raggiunto e mantenuto solo grazie al fatto che ad ogni autorità, compresa la maggioranza, è imposto nell'esercizio del suo potere coercitivo un limite derivante da certi principi generali, cui la comunità si è affidata". Riprendeva l'autore una idea di D. Hume e di Machiavelli Il rispetto dei principi è fondamento della comunità nazionale non la fisima di qualche giurista (cfr Rodotà).

Nel caso di specie, oltretutto lo stravolgimento di tanti principi costituzionali è dettato dall'intento di reperire le risorse esclusivamente all'interno del sistema previdenziale.

Ciò forse per compiacere qualche esponente dell'Unione, peraltro distratto sui problemi seri, e più attinenti alle finalità europee, vale a dire le diffuse illegalità ed evasione fiscale distorsivi di ogni regola di libero mercato.

Lo stesso ministro dell'economia italiano ha dichiarato "il nostro sistema pensionistico è il meno squilibrato d'Europa, per questo non dobbiamo affliggerci tanto" (confronta La Repubblica 8/6/2006).

Ma tale pretesa si pone ancora una volta in contrasto con la Costituzione oltre che con ogni principio di equità. Infatti l'aver presentato il provvedimento sotto il titolo "solidarietà", forse con l'intenzione di colpevolizzare ogni forma di reazione, non esenta gli sleali estensori da ulteriori, fondati e seri rilievi.

In buona sostanza è evidente la tendenza, che ha avuto inizio con l'adozione di una politica dei redditi non estesa a tutti i redditi, di isolare i redditi da lavoro e relativi da accantonamenti pensionistici, in una sorta di nuovo ghetto cui si assegna una quota decrescente del prodotto interno lordo.

Solo all'interno di questa area, e con risorse predeterminate, dovrebbero operare fra l'altro, i principi costituzionali di solidarietà (art. 2, 3, 35, 38, 53 Cost.). Fuori da questo perimetro tali principi dovrebbero, e di fatto subiscono, una sorta di affievolimento in nome della più completa libertà, con punte di anarchia (vedasi prospettata rivolta fiscale).

In fondo è sufficiente avere l'accortezza di non usare il termine "pensione". Se nonchè gli articoli richiamati si rivolgono di volta in volta alla Repubblica e a "tutti i cittadini" e lo stesso art. 38 distingue nettamente l'assistenza rivolta ad "ogni cittadino inabile..." (1 co.) dalla previdenza dei "lavoratori" (2 co.). (cfr. Corte cost. n. 31 del 1986). Sicché l'assistenza, alla quale solo si addice la qualificazione di spesa pubblica, costituisce un obbligo di tutta la comunità nazionale e, come tale, andrebbe detratta dal dato previdenziale assicurativo. Quest'ultimo più propriamente sarebbe da ricomprendere nella voce costo del lavoro, anche in sede di comparazione con il complessivo costo del lavoro dei nostri partners europei. Si scoprirebbe allora che il costo complessivo del lavoro in Italia è più basso di quello dei più diretti concorrenti.

Ma il provvedimento, presentato anodinamente come atto di solidarietà, incorre, nella sua semplicistica impostazione, in altri macroscopici errori concettuali – "la libertà... viene distrutta se si seguono espedienti validi caso per caso"(Van Hayek)

In un contesto generale di fisiologica tendenza ad incentivare il prolungamento dell'attività lavorativa (salve le doverose eccezioni), per consentire ad alcuni il pensionamento anticipato si invoca la solidarietà, per di più sotto forma di imposta patrimoniale ad personam, di chi probabilmente è rimasto al lavoro fino ad oltre i 65 anni, avendo perciò maturato titolo ad una pensione più elevata. Siamo in pieno paradosso. E la legge ed il diritto dovrebbero ispirarsi a principi di coerenza logica.

In ogni caso l'aspirante legislatore non distingue, incorrendo nella ulteriore censura di trattare irragionevolmente alla stessa maniera situazioni molto diverse (art. 3 Cost.).

Sfuggirebbero alla nuova imposta, peraltro correttamente in base ai principi, anche tutte le pensioni con l'anzianità minima le quali danno titolo ad un assegno pensionistico adeguabile per intero e cumulabile con altre fonti di reddito.

Insomma la prevista l'imposta patrimoniale, associata alla patrimoniale strisciante conseguente al vigente meccanismo di adeguamento decrescente, determinano un progressivo avvicinamento delle posizioni pensionistiche, a tutto danno di chi ha avuto la pessima idea di rimanere in servizio più a lungo. Con buona pace di tutti i proclami a favore di un prolungamento dell'attività lavorativa.

Siamo in piena schizofrenia legislativa. Non resta che da sperare nei filtri giuridici e, in ultima istanza, nella Corte costituzionale.

Questa deplorable vicenda dovrebbe far riflettere quanti gioiscono nel trasferire ad altri gli oneri di solidarietà sociale, alimentando argomenti spesso speciosi e non astenendosi nemmeno dal fomentare irresponsabilmente quando, il più delle volte, infondatamente, un presunto conflitto intergenerazionale. Si legga al riguardo un ben argomentato articolo (apparso sul giornale La Repubblica il 6 marzo 2001) a firma di J.P. Fitoussi, uno degli attuali consiglieri di Sarkozy, dove si dimostra che “le disuguaglianze tra generazioni non derivano dal problema delle pensioni, bensì da quello occupazionale”. “Sarebbe grave se con il pretesto dell’equità intergenerazionale si arrivasse ora all’assurdo di abbandonare al degrado la sorte relativa dei pensionati. Eppure è proprio quello che stiamo facendo... accettare l’indicizzazione ai prezzi e non più ai salari”. Noi andiamo ben oltre.

Alla lunga i giovani potrebbero, riflettendo, accorgersi di essere stati messi nella situazione (anch’essa manzoniana) dei polli di Renzo e, cessando di beccarsi con i propri padri, rivolgere la loro attenzione a chi li sta portando dal cuoco.

Potrebbero i giovani scoprire che anche col sistema a capitalizzazione saranno pur sempre le generazioni future, attive a dover corrispondere le pensioni alle generazioni precedenti, questa volta sotto forma di interessi (se ci saranno), e che da un punto di vista economico costituiscono pensione tutte le risorse che un qualsiasi cittadino riesce ad accantonare per quando avrà cessato ogni attività produttiva, siano esse frutto di alte retribuzioni di stock options, di speculazioni riuscite, di polizze etc., per rimanere nel campo del lecito.

Anche in questi casi, infatti, le generazioni attive dovranno mantenere i detentori di tali patrimoni sotto forma di pagamento di utili, fitti, interessi.

Allora perché dovrebbero essere trattati, e considerati, diversamente dai percettori di redditi da assicurazioni obbligatoria?

Né si dica, a mò di alibi, che le pensioni alimentano la spesa (ridurre le spese) e non gli investimenti. Una facile indagine statistica potrebbe rivelare che l’impiego delle pensioni medio alte svolgono una funzione socialmente ed economicamente importante di investimento vero e proprio nel settore vitale della conoscenza.

Lo sperpero è altrove.

I giovani potrebbero scoprire che nel prospettare la famigerata gobba nella “spesa” pensionistica, che passerebbe dal 14% circa del PIL al 15,8% nel 2030 per ridiscendere al 13% nel 2050, scorrettamente e sistematicamente si trascura l’altro corno del problema, vale a dire che in quegli anni la popolazione anziana over 65 dovrebbe passare dal 18% del 2009 al 25% nel 2030 e al 33% nel 2050. Dunque un terzo della popolazione avrebbe diritto a spartirsi un decimo del PIL (si cfr. G. Mazzetti, Il pensionato furioso, Bollati ed.).

Potrebbero scoprire i giovani che la devoluzione del TFR ai fondi pensione, se non integrata da apporti delle imprese, (ritorno ai contributi?) o dello Stato sottoforma di benefici fiscali, potrebbe per loro rivelarsi un pessimo affare. Ed una pessima operazione potrà rivelarsi in ogni caso per l’economia nel suo complesso.

Infatti i TFR, di regola direttamente investito nelle varie attività economiche, è sostituito da un meccanismo finanziario che, se ben funzionante, raggiungerà lo stesso obiettivo dopo un paio di costosi passaggi.

Del tutto incomprensibile è poi il compiaciuto assenso sindacale alla programmata imposta patrimoniale.

Forse in tal modo essi intendono compiacere residui di aspirazioni egalarie, che incompatibili con i principi, anche da loro accolti, dell'economia di mercato (art. 41 cost.) sono del tutto improponibili se invocate a danno di una sola categoria, per di più di ridotte dimensioni.

Essi non si accorgono che, anche con il loro avallo, si introducono nel nostro ordinamento precedenti molto pericolosi per gli interessi stessi che pretendono di tutelare.

Infatti si è visto come la nostra Costituzione ponga a carico di tutti i cittadini un dovere inderogabile di solidarietà politica, economica e sociale (art. 2).

Sottoscrivere un accordo che introduca un'imposta patrimoniale esclusivamente a carico di modesti redditi differiti da lavoro, in nome di una pretesa solidarietà ristretta di categoria, implica l'accoglimento dell'accezione più riduttiva del principio di solidarietà nazionale e con essa la rinuncia, in prospettiva, all'unica forma economicamente e costituzionalmente possibile di uguaglianza, quella relativa ai punti di partenza e ai diritti fondamentali al lavoro, alla salute, all'istruzione "l'uomo liberale non si oppone alla estensione del metodo dei vincoli... ma vuole che i vincoli siano uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari" (Einaudi Prediche inutile ed. Einaudi p.220).

Più in generale accettare una così grave violazione di fondamentali principi della Costituzione e dello statuto del contribuente (art. 3), oggi a danno di una minoranza, costituisce un passo irreversibile verso l'affievolimento della copertura costituzionale per tutti i lavoratori dipendenti.

Inoltre l'implicita rinuncia dei sindacati a rappresentare anche fasce medio-alte di lavoratori dipendenti (dirigenti professionisti...), oltre a privarli del loro apporto, non potrà non accentuare la fuoriuscita, sotto varie forme, dei percettori di redditi più elevati dal sistema previdenziale "obbligatorio" ed integrativo (si confronti su "Come cambia il pacchetto retributivo" Il Sole 24 ore del 13/1/2007).

Si è capito, infatti, che è da evitare in ogni caso d'incappare nel termine "pensione".

Tutto ciò mentre un membro del governo dichiara a ragione, che "l'evasione (fiscale) è una vera e propria pandemia... Questa per il nostro paese è diventata una vera questione di civiltà... E i risultati eccellenti della lotta all'evasione hanno senso se servono a riequilibrare la pressione fiscale" (Visco, La Repubblica del 25.8.2007).

Parole da sottoscrivere. Ma che rendono ancora più stridente l'introduzioni di un'imposta patrimoniale a carico dei soli percettori di redditi da assicurazione obbligatoria previdenziale.

Per di più da parte dello stesso governo che ha impugnato la legge finanziaria 2006 della Sardegna, che ha introdotto nuove imposte a carico dei soli non residenti, per violazione dei principi di uguaglianza dei cittadini.

Bisogna riconoscere che legiferare è arduo ma che è altrettanto difficile cadere in tante contraddizioni in un solo articolo. Ne vale la pena?

Se lo Stato ha bisogno di nuove entrate lo si dica chiaramente e le si impongano su tutti i contribuenti, e quindi anche sui percettori di assegni previdenziali, giusta l'articolo 53 della Costituzione.

Pagheranno i soliti, ma almeno lo si saprà e, soprattutto, si sarà evitato di maltrattare la Costituzione repubblicana e, con essa, ogni possibilità di civile convivenza.

Sergio Luciani